



RETORICA E SCIENZA

Il paese spaesato.
Cenni di analisi retorica e argomentativa sul covid-19

BRUNO CAPACI

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Corresponding author e-mail: bruno.capaci2@unibo.it

ABSTRACT

Quando le emozioni sono più forti e più reali i rischi per la vita umana non ci si appella solo alla scienza ma anche alla comunicazione, un tempo l'avremmo chiamata retorica. Oggi comprendiamo meglio quello che ci accade se leggiamo le parole nella loro sintassi argomentativa. Questo è possibile solo mediante l'accesso ai segreti delle arti sermocinali che governano i luoghi comuni ovvero i territori di confine tra le diverse scienze, gli ambiti plurimi del discorso.

When emotions are stronger and the risks to human life are more real, we appeal not only to science but also to communication, once we would have called it rhetoric. Today we understand better what happens to us if we read the words in their argumentative syntax. This is possible only through access to the secrets of the sermocinal arts that govern commonplaces or the borderlands between the different sciences, the multiple areas of discourse.

KEYWORDS

Epicheia, Rhetoric, Storytelling



1. L'epicheia dello scienziato

E siste una immunità di gregge dalla retorica del contagio prima che dal covid-2019? Incerti, sospesi, bisognosi di una verità scientifica, che ancora non può essere formulata per la scarsa conoscenza dell'oggetto in questione, abbiamo preferito tra gli scienziati, a parità di prestigio, stabilito in primo luogo dalle istituzioni di appartenenza, coloro i quali argomentavano con maggiore pacatezza, suggerendo una sorta di equilibrio tra le opposte percezioni del temere e dell'essere rassicurati. L'*ethos* dello scienziato accompagna il suo *logos*, anzi ne è quasi una funzione, rendendo il discorso più credibile perché ispirato non solo alla medicina, ma anche a quel senso di umanità che coniuga le osservazioni cliniche con il rispetto delle norme non scritte, ovvero del principio di umanità, ragionevolezza e equità (*epicheia*). Il fine di una corretta persuasione non può mancare nella comunicazione di ogni notizia, anche in presenza di incontrovertibili dati scientifici. La reputazione di uno scienziato e insieme la sua credibilità sono aspetti non proprio scontati, soprattutto quando, come nel caso del covid-19, medici e ricercatori si sono trovati di fronte al grande pubblico. In questo ci pare opportuno cogliere le annotazioni di Roberta M. Zagarella:

La posta in gioco nella comunicazione pubblica e nella divulgazione della scienza è sia la credibilità dei singoli ricercatori, sia la reputazione delle istituzioni all'interno delle quali essi svolgono attività di ricerca, sia, per loro tramite, la fiducia nella scienza stessa in generale con importantissime ricadute sulla società. Per tale ragione sarebbe auspicabile che ogni ricercatore (e giornalista scientifico) familiarizzasse, nel suo percorso formativo, con alcuni studi sulla persuasione, sui processi argomentativi propri della scienza, sull'impatto negativo delle carenze comunicative e con i principi di etica della comunicazione della scienza». ¹

Mai come in questo momento abbiamo compreso come la scienza non possa fare a meno della retorica o perlomeno del controllo della comunicazione. Abbiamo visto virologi e epidemiologi in difficoltà nel raccontare il risultato delle loro osservazioni e nel proporre un'idea della pandemia, allo stesso tempo, credibile scientificamente e a livello divulgativo. I contenuti che nella comunicazione mediatica non erano acquisibili dalla maggioranza della popolazione diventavano più eloquenti entrando in contatto con l'esperienza degli operatori sanitari.

Si tratta di una strategia illustrativa il cui scopo precipuo è quello di fornire esempi che non solo chiariscano ma che scuotano.² I volti dei medici segnati dalla stanchezza, provati dall'uso quotidiano delle mascherine mostrano la presenza del virus. Quei volti tumefatti e stanchi inducono a pensare come la credibilità personale e professionale non siano mai disgiunte dall'argomento di sacrificio. Quante volte abbiamo sentito reiterare, con un certo crescente fastidio, il sintagma «metterci la faccia». In questi tempi, abbiamo considerato in modo nuovo queste parole perché finalmente coerenti a quel legame tra persona e atto che costituisce la base della reputazione. Il volto della coordinatrice infermieristica degli Spedali Civili di Brescia parla, prima che da una copertina del «Time», da un drammatico silenzio eloquente. Gli enunciati contestati, minimizzati o negati nel piano della diatriba



televisiva o sui *social* vengono in questo caso posti sotto una luce che ci conduce dal *logos* al *pathos*. Ci è imposto il silenzio della preoccupazione e dell'ammirazione insieme. E al silenzio la retorica può solo opporre la dimensione dell'ascolto più perspicace.³

2. Aracne non solo in corsia⁴

La tessitrice di Tebe fu salvata da Atena ma, trasformata in ragno, venne costretta a tessere per sempre tra i rami ai quali avrebbe voluto impiccarsi, vinta dalla sopraffazione procurata dalla stessa dea civetta:

Al tempo stesso, quella storia è anche un apologo sui rapporti fra arte e potere, sulla brutalità con cui il potere mortifica le ambizioni di autonomia dell'artista ; e Aracne diventa così figura dell'artista orgoglioso e consapevole, un ruolo che riaffiorerà in varie fasi della cultura europea e in artisti così diversi come Dante o Velázquez.⁵

Se consideriamo gli effetti della divina vendetta di Atena simili alla tragedia del covid-19, possiamo dedurre che il ruolo della tessitrice sia passato da individuale a collettivo. Davanti all'autodistruzione all'umanità non è dato solo il destino di Aracne, ma anche la sua arte, ovvero quella di tessere nei laboratori, negli ambulatori di medicina generale, negli ospedali, come in ogni altro ambito deliberativo o propositivo, la tela fragile della salvezza.

La salute pubblica non è il risultato di un *exploit* prestazionale ma di una sapiente tessitura operata da tutta la società prima come volontà politica, poi con capacità gestionale a livello generale e periferico, infine sul campo da ogni operatore. D'altra parte ogni cittadino che rispetta determinate regole di condotta, scritte e non scritte, preserva la salute propria e quella altrui, opera a favore della sanità generale. Questi risultati si ottengono solo con un elevato livello di persuasione ovvero unendo il convincimento all'adesione,⁶ il *logos all'ethos* e al *pathos*. Occorre creare un clima persuasivo, ancora più che repressivo, affinché ogni individuo avverta l'indissolubile trama che lega la propria condizione di salute a quella altrui.

In questi giorni, in questi mesi, i medici e gli infermieri hanno salvato migliaia di vite umane, hanno offerto il loro lavoro e la loro stessa esistenza per opporsi al dilagare del virus con tutti i mezzi a loro disposizione. Con scienza e coscienza sono vissuti e sono morti su quei campi di battaglia che erano le corsie, le sale di terapia intensiva degli ospedali covid-19. Il dialogo medico paziente è diventato visibile oltre le mascherine e le bardature protettive. I silenzi sono divenuti eloquenti, gli sguardi hanno ascoltato e risposto alle domande poste dagli occhi degli ammalati. La perspicacia, umana prima che oftalmica, dei soccorritori ha colto più di una volta il senso delle domande che i pazienti intubati non riuscivano a verbalizzare. Alcuni di questi operatori sono stati premiati con le massime onorificenze dello Stato nel giorno della Festa della Repubblica, il 2 Giugno 2020, come soldati che avessero vinto una battaglia. Tuttavia molti di loro hanno più volte dichiarato di ritenersi, piuttosto che eroi, professionisti che hanno fatto il loro dovere quando è stato



necessario compierlo. Mai era successo in Italia che una categoria professionale rifiutasse una *laudatio* pubblica per ribadire con semplicità che ciò che si aspettava era il rispetto del proprio lavoro. Esiste una retorica della demistificazione che si rivolge *ad rem* piuttosto che *ad populum*,⁷ che estende il dialogo con il paziente a quello con la società. Gli operatori sanitari realizzano il mandato di Aracne, ovvero quello tessere la tela fragile quanto resistente della sanità collettiva, purché sia data loro l'opportunità di lavorare. Aracne non è solo in corsia ma anche nella vita sociale, ovunque il bene pubblico della salute sia da ottenersi nell'orditura dei comportamenti individuali sulla base di considerazioni afferenti all'argomento di paragone⁸ che pondera e pesa il minor sacrificio. Cosa oggi è più accettabile? Che tutti noi indossiamo la mascherina chirurgica quando ci è richiesto o che accettiamo di essere veicolo del virus accettando il rischio di propagare una patologia la quale, una volta esplosa, può avere conseguenze gravi, se non fatali?

3. I *pathe*⁹ della comunicazione

Da Marzo 2020 la paura della morte non è individuale ma collettiva. Non siamo soli davanti a un oncologo che ci presenta i risultati di un infausto esame clinico, ma insieme al cospetto di un destino che sembra annunciato in ogni luogo mediatico. Non solo annunciato ma amplificato con statistiche, esempi, metafore. La notizia del contagio ci ha colti tutti nell'istante in cui la narrazione è divenuta realtà.

Qual è il nuovo *storytelling*?¹⁰ A Marzo eravamo la nazione infettante, tre mesi più tardi quella virtuosa che aveva fatto le cose giuste. Durante l'estate eravamo il paese diviso tra apocalittici e ottimisti, tra quelli che dicevano che il virus era clinicamente morto e quelli che ne aspettavano la secondata ondata. L'estate era diventata subito intensa come ogni momentanea liberazione, invocata nella pretesa intra-mediatica:

«dottore ci dia una buona notizia!!!». Di nuovo sia affacciava il “gentese” ovvero la pretesa di sentirci dire le verità che ci piacciono non i contenuti che la scienza e esperienza dei medici ritengono opportuno comunicare. Una reazione forse giustificata da quanto era successo in primavera. All'improvviso eravamo diventati un popolo maledetto. Ci era stato detto esplicitamente di prepararci a piangere i nostri cari. E non è stato Mosè a proferire questa maledizione, bensì il leader conservatore e sovranista britannico Boris Johnson, pochi giorni dopo ricoverato per polmonite interstiziale severa. Certo il messaggio era rivolto al popolo britannico in prima istanza ma lo abbiamo recepito sulla nostra vita sempre più posta in argomento di precarietà.¹¹ Con la variante che sono stati colpiti più nonni e i genitori che i primogeniti. Ma nemmeno questi sono esclusi. Si sa comunque che il linguaggio biblico con le sue visioni apocalittiche è una risorsa della comunicazione *ad metum*.

4. Acronimi, reticenze, analogie

La definizione come insegna il *Trattato della argomentazione* di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca promuove il riconoscimento della identità sulla base del rapporto che



esiste tra il *definiendum* e il *definiens*. Perelman stabilisce il carattere argomentativo della definizione nella percezione multipla di uno stesso oggetto e quindi nella necessità di discuterne la natura suggerendo significati etimologici, e declinazioni normative, descrittive e retoriche.¹²

Nel nome si nasconde spesso la definizione. Specie se questo nome lo assegnano gli scienziati.

Co.vi.d.19 si traslettera in *Corona virus disease 2019* ma poi si legge polmonite severa, ovvero mortale. Una metonimia quindi di effetto per la causa. L'acronimo è una definizione condensata in brevità, reticenza e allusività che rimanda chi non ha dimestichezza con il linguaggio medico-scientifico alla traduzione e poi alla parafrasi, infine alla abbreviazione. Il risultato è che il Covid-19 è chiamato dai più coronavirus. La pandemia in corso si declina dunque in svariate maniere e nessuna di esse è neutra. Nella comunicazione generale è nota come corona virus, negli ospedali diviene per lo più polmonite severa, in ambito giornalistico covid-19, tra i virologi è il covid 2 Sars. Proprio la nomenclatura originaria del virus nasconde e rivela il grado di pericolo per la comunità globale, sebbene sia curiosamente meno frequente. Questa osservazione va fatta non soltanto perché, in base all'argomento di dissociazione, Covid 2 Sars è il virus mentre covid-19 è la malattia, ma perché Sars chiama in causa una patologia ben precisa, dal ricordo molto allarmante, manifestatasi nel 2003 in forma di polmonite letale. L'etimologia del nome di un virus o della malattia ci pone all'interno della retorica della denominazione.¹³ Ma tutti sappiamo come la definizione etimologica sia talvolta un tentativo di spostare la interpretazione delle caratteristiche di un oggetto nella direzione che risulta più confacente alla nostra tesi.

5. Verso le metafore continuate

Si sa che la metafora è figura retorica dotata di un ampio margine di persuasività perché i passaggi sostitutivi non vengono del tutto esplicitati e quindi risulta simile nell'implicito ai procedimenti dell'entimema. Per essere più chiari, i nessi non dichiarati rappresentano la parte più interessante in quanto attivano la perspicacia del fruitore ovvero il piacere della ricerca delle somiglianze, a partire da ciò che è familiare. Senz'altro la metafora della guerra è una di queste perché viene usata con frequenza e nei più diversi contesti. Dall'ambiente sportivo a quello economico. La metafora della guerra rappresenta da una parte l'iperbole del concetto di conflitto, di contrapposizione, di lotta per l'affermazione del proprio punto di vista o posizione di diritto, dall'altra è declinata in qualsiasi evento in cui agonismo e contrapposizione siano accesi e estesi a una significativa durata di tempo. Mentre ripetiamo a noi stessi che il nostro avversario agonistico, professionale o politico non è un nemico, pensiamo squisitamente l'opposto. E il nemico va nell'ordine "rottamato", "annichilito" per non dire "asfaltato". La guerra compare nella retorica di Aristotele come sfondo di una efficacissima metafora di proporzione quando si dice che la gioventù morta in guerra è come l'assenza di messi in primavera.¹⁴ Le scene di dolore richiamano il paesaggio mentale di una battaglia. Siamo così nell'inferno. D'altra parte Francesca Piazza rileggendo l'*Iliade* come



luogo della conflittualità verbale oltre che militare ci ricorda, in esergo del suo splendido volume, il consiglio di Atena a Achille: «Ma su, metti fine alla lite, non estrarre la spada con la tua mano/ingiurialo invece a parole, digli come andranno le cose».¹⁵ La guerra verbale risparmia le vittime, ma apre scenari improponibili sui social. Si sa che è più facile fare la guerra agli epidemiologi, divenuti bersaglio dei leoni da tastiera come il profetico Ludovico Settala lo fu del popolino di Milano durante la peste del 1630, che prendere atto della situazione in cui viviamo.

Ma come siamo, almeno dal punto di vista retorico, entrati in guerra? La retorica del contagio è stata dapprima coniugata dagli stessi epidemiologici nella metafora di un incendio che si propaga per scintille. Maggiormente insidiosa, perché più connotata dal punto di vista storico, evocata solo per allusione, e infine dichiarata, si afferma l'analogia con la pandemia del 1917, la tristemente nota influenza spagnola. Ovvero si vuole che questo particolare corona virus sia nel 2020 quello che fu la spagnola più di un secolo fa. Il *ground* comune non è dato solo dall'impressionante numero delle vittime ma anche dallo sconcerto. Proprio l'utilizzo di questo tropo comporta l'argomento di dissociazione tra guerra e battaglia. Una battaglia si può perdere ma la guerra si deve vincere, se si vuole sopravvivere. Dal richiamo alla compattezza della popolazione, dall'uso frequente di parole d'ordine munite o meno di #, dalla individuazione di una prima e una seconda linea, dalle polemiche sulle armi e sulla logistica, dalla *laudatio* dei comportamenti virtuosi e dalla *vituperatio* di quelli che lo sono stati meno, dalla attesa di una seconda e terza ondata dell'epidemia viene confermato il salto dall'epidemia al conflitto bellico. D'altra parte anche il termine ondata è metaforicamente collegata al ground militare. Ci fa pensare, ad esempio, al susseguirsi delle ondate dei bombardamenti della Luftwaffe nel 1940 su Londra o a quelle degli sbarchi delle truppe alleate sulle spiagge della Normandia nel 1944, mantenendo così una connessione tropica con la guerra posta in relazione con la semantica di un ripetuto, cadenzato intervento distruttivo.

Dalla metafora della guerra sorge poi quella che individua l'esercito senza armi, ma con casco e mascherina, degli operatori sanitari alle quali virtù di coraggio e abnegazione la società intera è chiamata ad ispirarsi. Meglio a conformarsi. Per giorni gli italiani hanno ascoltato bollettino di guerra (dal quartier generale della protezione civile) che computava il numero degli infettati, degli ammalati, dei morti e dei guariti. Anche in questo caso la *dispositio* conta. Prima viene reso noto il numero dei guariti, poi quello dei contagiati. Si anticipa la notizia buona per mitigare l'impatto di quella cattiva. Sentiamo il nemico alle porte e comprendiamo come il virus non possa essere esorcizzato con l'*humor atrox* che condividiamo sotto molteplici forme in ogni applicazione virtuale. Se siamo in guerra chi ci comanda?

Prima di tutto dobbiamo riflettere sui procedimenti con i quali il covid-19 ha agito nell'incrinare il rapporto tra autorità e popolarità. Fino alla sua comparsa le decisioni impopolari sembravano non proponibili o, perlomeno, difficilmente ricevibili. Oggi chi decide sa che corre il rischio di essere impopolare ma nello stesso tempo ha piano piano



compreso come la mancanza di rapidità e coerenza decisionale potrebbe alla fine produrre una disapprovazione anche maggiore: quella che fa seguito alla consapevolezza che un disastro poteva essere impedito. I medici sono sul campo di battaglia. I loro comandanti in televisione. I primi tacciono e muoiono in numero crescente. I secondi cercano di ribadire le verità della scienza per scoraggiare comportamenti nocivi alla salute pubblica. Ma crescono le polemiche. Qualcuno finge di stupirsi che la scienza non abbia una voce univoca. Galileo non ha insegnato nulla. All'inizio epidemiologi e virologhi parevano a disagio nel gestire il mezzo televisivo ma con il passare del tempo e l'aggravarsi dell'epidemia la loro voce si è udita più netta e meno propensa ad essere zittita. Essi accettano il peso dell'impopolarità conquistandosi una relativa popolarità. Possono dire le cose più sgradevoli da ascoltare proprio perché la loro autorevolezza è non solo nella credibilità del ruolo, ma nel modo in cui lo esercitano. Faccio riferimento esplicito ai professori Massimo Galli e Ilaria Capua, direttori rispettivamente del Dipartimento di Scienze Biomediche e Cliniche Lugi Sacco Milano e dell'*One Health Center of Excellence della University of Florida*. Diversi per modalità comunicative, il primo maggiormente *tranchant* e incline al laconismo, la seconda più disposta a offrire squarci di lezione divulgativa, sembrano riuscire nello stesso effetto di arginare la figura mediatica di coloro che, non avendo la competenza per parlare del virus, ne negano l'esistenza. La colpa maggiore del covid-19 sembra quella di avere preso troppo spazio televisivo e di sottrarlo ai commentatori "stabilizzati". Essi, non potendo fornire un ragionamento alternativo a quanto la scienza dichiara, si affannano con il cuneo dell'argomento di dissociazione per rendere polemiche e antitetiche le ragioni che per gli esperti spesso sono in molti casi complementari e coesistenti. Qualcuno teme che il covid-19 faccia cessare la poliarchia istituzionale¹⁶ o meglio che le mascherine sanitarie diventino presto un bavaglio. Non è sempre è legittimo esprimere pareri manifestamente infondati a danno della salute di tutti. La scienza riprende i suoi diritti ma appare troppo assertiva, al limite dell'apodittico.

6 La fortuna di un'enallage: «noi restiamo a casa»

I DPCM, emanati tra Febbraio e Marzo, annunciano la chiusura dell'Italia o meglio il suo rallentamento. Le zone rosse si allargano ai confini della penisola anche se molti connazionali ritengono come Totò che ogni limite abbia la sua pazienza, completamente chiastico e paradossale della famosa sentenza "ogni pazienza ha un limite". Ma ci sono ragioni economiche per trasgredire. Si tratta di una sorte di *lex potentior*. In effetti la produzione in deroga riparte quasi subito perché le aziende, anche quelle non appartenenti alle filiere produttive di prima necessità, sfruttano il meccanismo del silenzio-assenso delle prefetture in tutto derivante dalla categoria ossimorica del silenzio eloquente. D'altra parte il governo del paese attua a livello comunicativo quello che viene descritto come il procedimento a tappe.¹⁷ Ad ogni tappa ci è chiesto di non buttare via quello che si è dolorosamente raggiunto in termini di lotta contro la malattia (argomento di spreco).¹⁸ La caratteristica persuasiva di questo procedimento è quella di distrarre dalle ripercussioni future delle azioni



intraprese per privilegiare quanto si compie nel presente. Si procede così nella dimensione opposta a quella indicata dall'argomento di direzione che invita a vedere di ogni nostra attività la ricaduta successiva sulla cosiddetta china pericolosa. Lo stesso procedimento ha funzionato nello scandire la riapertura in fasi e tempi distinti, rispettivamente 1, 2 e 3. I vincoli si allentano ma si ribadiscono i consigli (genere deliberativo). La prudenza nei comportamenti diviene una responsabilità personale. Si passa così dalla coercizione alla esortazione. La retorica diventa quella del memento o meglio dell'avvertimento su quello che è stato e che potrà essere di nuovo.

Vogliamo così dimostrare che all'interno della organizzazione del *lockdown* e di quella successiva delle riaperture è presente non solo una strategia medico-scientifica ma soprattutto una retorica perché le procedure poste in atto fanno appello sul massimo consenso disponibile. Sarebbe davvero impossibile applicarle coercitivamente. Sostiene Perelman che la retorica è un argine alla violenza in quanto mira al mutamento di una situazione attraverso la parola argomentante. Ma a questo punto consiglio e decisione si separano, perché la responsabilità ritorna ad essere individuale. Davanti al virus ci può essere "un liberi tutti"? O sarebbe piuttosto uno slogan paragonabile al "tutti a casa" dell'8 settembre 1943? Ovvero l'inizio di una tragedia nazionale. La tragedia collettiva del Covid-19 mostra come le enunciazioni non bastino, come è ovvio, a sconfiggere una malattia, ma soprattutto non siano adeguate a organizzare i comportamenti collettivi in risposta alle urgenze che la diffusione del virus comporta.

7. Chi consiglia e chi decide?

Prima di tutto appare il genere deliberativo, concernente cosa consigliare e decidere per il presente-futuro. Il comitato tecnico scientifico composto da virologi e epidemiologi consiglia mentre i governi centrali e regionali dovrebbero attenersi a questi autorevoli pareri, talvolta in contrasto tra loro, traducendoli in provvedimenti, ordinanze e decaloghi. L'azione del governo, centrale o locale, si è fondata su osservazioni medico-scientifiche (argomento di autorità) finalizzate nei loro fondamenti a recepire una generalità di pensiero, condiviso dai più, e sancito dalla Costituzione della Repubblica, ovvero il diritto alla salute. Ma le opinioni dei più possono essere richiamate in contrasto tra loro. Viene prima l'accordo sulla salute di tutti o quello sul mantenimento dei livelli produttivi e dei posti di lavoro? Non sempre si è preferita la salute. Si deve decidere ogni volta tra una priorità e l'altra attraverso l'argomento di paragone, ovvero del minore sacrificio. Nessuno pensa di sacrificare la salute della comunità. E' intollerabile. Ma proprio per questo, a volte, si possono preferire le priorità della comunità e quelle del singolo. Anche da questo deriva l'istituzione di una quarantena non più fiduciaria.

8. Chi commette atti ingiusti?

Il genere giudiziario è chiamato in causa se si vuol stabilire se un atto è stato ingiusto nella ragione di chi abbia danneggiato. In una situazione di quasi pandemia è ritenuto



particolarmente colpevole chi omette informazioni sulla propagazione del virus sia a livello pubblico (i governi e le autorità preposte) sia nell'ambito relazionale (non dichiara la propria positività al virus, nasconde la malattia, misconosce i sintomi nel timore di essere quarantenate). A maggior ragione, possono essere ritenuti ingiusti gli atti commessi dagli Stati che, simulando un intervento anti allarmistico, hanno perseguitato i medici coraggiosi, obbedienti prima al loro mandato deontologico che a quello di funzionari pubblici. Essi avevano separato, con generoso argomento di dissociazione, il bene della propria comunità da quello dello Stato in quanto tale. O meglio avevano anteposto la salute dei cittadini alle pretese priorità dettate dalla stabilità politica ed economica del Paese. D'altra parte vengono ora puniti e non solo stigmatizzati i comportamenti omissivi di quei cittadini che ammalati non hanno cura del corpo sociale perché non forniscono tutte le necessarie informazioni su contatti e frequentazioni a rischio. Non scaricare l'applicazione *Immuni* è l'accettazione di un rischio che si fa correre agli altri o la difesa strenua di quella *privacy* che offriamo ogni giorno in cambio della soddisfazione delle nostre attività in rete?

Il virus stesso è metaforicamente sottoposto a processo e assolto in quanto rappresenta la risposta allo squilibrio che l'uomo genera in alcune aree del pianeta. Chi ha disturbato il pipistrello delle foreste cinesi non può lamentarsi di aver incontrato i suoi virus e di esserne oggi portatore infetto. L'armonia degli ecosistemi è una legge non scritta che punisce chi la trasgredisce. Dunque il covid-19 è assolto, anzi è divenuto nostro giudice e carnefice. Insomma sarebbe un fenomeno da leggere insieme alle conseguenze del riscaldamento globale, della deforestazione e infine del non rispetto dell'ambiente. Il nostro carnefice ha quasi diritto di essere tale. Dunque sarebbe paradossale se l'uomo carnefice della natura si lamentasse di essere vittima della volontà di sopravvivere di un microrganismo. L'epidemia è sempre un castigo di Dio o piuttosto una rivolta della natura? L'apocalissi è meritata. L'espiazione collettiva si risolve nelle tante tragedie familiari di chi ha lasciato un familiare ai soccorritori del 112 e riceve, dopo molti giorni, poi un'urna cineraria. Come ricordava Cesare Beccaria, scrivendo contro la tortura, è implicita nella mente dell'uomo l'idea del castigo che redime,¹⁹ del sacrificio nel quale si riscatta la voce del condannato che ammette la propria colpa. Ma forse l'atto più ingiusto perché più dannoso per la comunità ha sede nell'atteggiamento di chi non osserva ostentatamente le poche regole stabilite per limitare il contagio ovvero non indossa la mascherina, non evita l'assembramento, anzi lo crea intenzionalmente, preferendo pensare che il virus non esista, perché prendere atto della sua esistenza significa riconsiderare alcuni comportamenti sociali e personali, ovvero interrogarsi sullo stile di vita in funzione eteronoma. Occorre infine aggiungere la considerazione che per stigmatizzare pubblicamente comportamenti non conformi alla gravità della situazione occorrerebbe esplicitamente vietarli in quanto per il luogo di reciprocità aristotelico ciò che non è vietato è implicitamente consentito.

9. Lode e vituperio

L'elogio pubblico si produce nel ringraziamento ai medici e agli operatori sanitari che



operando sul posto si sacrificano per il bene maggiore e preferibile della società. Esiste una tradizione in questo senso. Prima dei medici del lodigiano sono stati nel 1986 celebrati i pompieri di Chernobyl, nel 2001 quelli di Ground Zero. Resta da chiederci fino a che punto il sacrificio di questi eroi sia stato e sia veramente volontario, ovvero se gli sia stata mai proposta un'alternativa diversa dal sacrificio. L'elogio si viene già manifestando, in sintonia con la metafora continuata della guerra, nelle prime decorazioni sul campo. Un esempio è quella che eleva al rango di commendatore della repubblica il «brave captain» della *Diamond Princess*, al secolo Gennaro Arma, la cui figura è diventata esemplare anche in antitesi a quella senz'altro più improvvida, e forse più sfortunata, di un altro comandante. Il vituperio unisce nel biasimo chi in queste circostanze specula sulla disgrazia collettiva, chi antepone un vantaggio speculativo al bene della società. Coloro che, all'inizio della pandemia, avevano incettato e rivenduto mascherine e amuchina a prezzi esorbitanti, chi organizza truffe ai danni degli ammalati o dei cittadini più indifesi. Diciamo che vengono più stigmatizzati in questo senso i comportamenti che le persone, gli effetti per la causa. Si procede a una *vituperatio* per metonimia. Non è ancora tempo di processi. D'altra parte l'utilizzo della metafora della guerra ha come corollario la disapprovazione, non completamente espressa, nei confronti sia chi di chi la conduce, sia di chi trae vantaggi personali.

10. Le assicurazioni che ci mettono in ansia

Se la pandemia è uno stato di guerra, necessitiamo della parola persuasiva di chi ci guidi tra le armate della psicosi collettiva. Non vogliamo essere intrattenuti o tranquillizzati, perché se siamo in pericolo è necessario conoscere il nostro nemico per affrontarlo. Non l'enciclopedia di un ipocondriaco ma il *vademecum* di un medico di prossimità territoriale è da sfogliare. Mai come in questi giorni ci è sembrata così evidente la concorrenza tra l'argomento di propagazione e quello di consolidamento,²⁰ tra le notizie condivise da tutti per paura e quelle apprese dai pochi che qualcosa sanno. Prima di tutto è necessario apprendere per dissociazione. Il covid-19 è un virus nelle forme lievi "similinfluenzale", non una forma di influenza. Può averne la sintomatologia iniziale ma è presenza molto meno nota al nostro corpo, anzi mai vista prima. I numeri non tranquillizzano se li osserviamo dal punto di vista argomentativo. Se la quantità dei decessi da corona virus rappresenta un valore percentualmente significativo, il numero effettivo dei decessi rimane ci colpisce ancora di più. Non sappiamo quanto potrà replicarsi il virus nelle nuove varianti che appaiono alla luce. Non conosciamo nemmeno il numero effettivo dei contagiati. Quindi il paradosso è che ogni giorno si forniscono numeri sulla base della reticenza relativa a quelli che non si conoscono, ma che si ipotizzano. Da una parte si argomenta che i più non si ammalano (luogo di quantità), che quelli che si ammalano se non debilitati hanno patologie lievi, quasi asintomatiche. I più dovrebbero considerare l'ammalarsi di covid-19 una condizione quasi speciale non la normalità, non la norma, bensì la conseguenza di quel fattore di rischio rappresentato dall'età particolarmente elevata di una parte della



popolazione in Europa. Piuttosto si ammalano i vecchi e le persone già invalidate da altra, grave, patologia. Ovvero coloro per i quali sarebbe normale e dunque norma, morire. Se infine queste persone non ce la fanno si dice, con quella che Manzoni definirebbe una vile transazione, anzi una trufferia di parole,²¹ che non muoiono di corona virus, ma con il coronavirus. Quando gli argomenti di dissociazione nascono gli uni dagli altri avviene qualcosa di allarmante che si chiama volontaria sottovalutazione della realtà e degli elevati fattori di rischio del presente. Perché avrebbe dovuto rassicurarci, all'inizio della pandemia, quest'ultima dissociazione? D'altra parte essa prevedeva nella sua formulazione un enorme argomento di sacrificio. Visto l'elevato numero in Europa delle persone anziane affette da patologie croniche, dei malati oncologici e di altri individui dalla salute non esaltante, ci pare che essa possa prima terrorizzare che rassicurare non solo gli anziani, ma tutti coloro che trovano questo ragionamento fallace nelle sue premesse e "leggermente disumano" nelle conclusioni taciute. Non rassicurava certo, all'inizio della diffusione del covid-19, l'affermazione di coloro i quali invitavano a non usare le inutili mascherine salvo aggiungere «lasciatele ai medici perché ne hanno bisogno». L'argomento di non contraddizione ha una certa efficacia anche in caso di crisi. E svela, in questo caso, tutta la sua persuasività non solo ponendosi tra gli argomenti quasi logici più importanti, ma soprattutto sollecitando la memoria di chi ascolta. L'invito-consiglio a non usare le mascherine è ritornato nel pieno dell'estate come espressione di un moto di liberazione non dal virus ma dalla prevenzione, oramai giudicata inutile. In questo caso il consiglio diventava esempio di disobbedienza civile da parte di chi si presentava, in luoghi pubblici e affollati, volontariamente privo delle protezioni. Definirei questo atto di disobbedienza "incivile" piuttosto che civile in quanto le conseguenze della presa di posizione ricadono non su chi la attua, bensì su chi la subisce. In questi tempi, la diffusione di notizie non verificate, sia in senso ottimistico sia in senso allarmistico, genera un pericolo reale perché promuove condotte che possono, a conti fatti, rivelarsi molto rischiose per transitività. Sia i diffusori di *fake news* sia chi fa circolare notizie false o, di cui non conosce la fonte accreditata si trovano nella fattispecie di reato morale del barbiere di Plutarco (Nicia 30).

11. La forza argomentativa del Covid-19

Questo contagio si presentò a noi, di primo acchito, con l'insidioso *argumentum ad metum*²² e non ha mutato la minaccia anche comunicativa. E esso fa leva sul timore e la diffidenza piuttosto che sul coraggio e l'emulazione.²³ In una parola, ci invecchia di colpo, ci fa percepire noi stessi ancora sani in un corpo sociale che si sta ammalando o meglio scinde quel corpo, quel tutto, in diverse regioni mentali e geografiche. Quella dei contagiati e quella di chi non lo è ancora. Tra queste due appartenenze se ne intravede e se ne stigmatizza una terza, i portatori sani del contagio, ovvero la regione liquida degli ammorbatati, non consapevoli o meno, che circolano tra i malati e i non malati. Essi vengono violentemente attaccati sulla base della provenienza geografica e della conseguente generalizzazione. Non solo anche la loro professione provoca disagio. Gli stessi operatori sanitari sono minacciati per la



frequentazione dei reparti in cui assistono i degenti di covid-19. L'abominio nasce dalla fallacia. Si è contagiosi e quindi nemici sociali in quanto lombardi o dell'Italia settentrionale o italiano: dipende solo dal punto di vista di chi si crede in pericolo. Come ha urlato, in eccesso diaforico,²⁴ la ragazza di Ischia agli anziani della Liguria che stavano sbarcando: «chi siete, siete!!!». Insomma non è il caso di fare troppe distinzioni. Il covid-19 definito già peste cinese come nel '500 la sifilide venne appellata mal napoletano o malfrancese diviene un'odiosa metonimia che accusa i primi ammorbatori in un rapporto del tutto simile a quello dell'autore per l'opera. Così la definizione diviene un'accusa storica. Al contrario è evidente che proprio la pandemia rende tutti per transitività ammalati e untori, vittime e carnefici involontari del nostro prossimo, a meno che non lo proteggiamo con gli opportuni comportamenti invertendo la solidarietà negativa della trasmissione del vaccino con quella positiva della protezione reciproca.

Il contagio è d'altra parte anche l'argomento del contagio, una categoria retorica definita nel versante della propagazione di idee e atteggiamenti e dunque parente stretta di quella riconosciuta nell'argomento di direzione per mettere in guardia rispetto a una azione ritenuta negativa non in quanto tale ma per le sue possibili ricadute.²⁵

Avviene nelle parole quello che ci auguriamo si faccia nei confronti del virus. Bloccare la replicazione è possibile solo se individuiamo gli schemi di propagazione argomentativa. Del resto, Perelman considera l'argomentazione alla stregua di un atto interpretativo di possibili svolgimenti nel corso del quale cogliamo gli anelli mancanti di un procedimento persuasivo che dipende anche dalla controversa deducibilità delle premesse.

12. Argomento di transitività e affini

Il primo vaccino da cercare è quello della comunicazione. Giovano gli argomenti di transitività a sostegno di una azione reciproca e simmetrica (se proteggerò te dal contagio proteggerò anche le persone che a tua volta potresti contagiare, ma se tu proteggi me, proteggi anche chi mi sta vicino). Ecco argomentato il legame di gregge. Transitività, come osserva Perelman, è fondamentalmente solidarietà tra elementi che non entrano in contatto diretto. La società può rivelarsi più forte proprio quando i suoi tessuti connettivi sono minacciati. Quando si teme di perdere tutto, si ritrova tutto. Al parlare minaccioso quanto indecifrabile della pancia si contrappone la lingua piana e onesta di chi riscopre l'idea degli uomini confederati contro la sofferenza. Si ode uno stormire di profumate ginestre. Soggiorniamo sulle pendici pericolose di un contagio, alle falde di un monte di dolore e di morte, ma viviamo e esistiamo e ci riconosciamo nella nostra comune esperienza di alleati contro il virus ammorbante delle parole, sempre in bilico tra ottimismo della "*deraison*" e l'allarmismo delle *fake-news*. La percezione dell'essere fragili fondata sul luogo della precarietà,²⁶ maturata dall'evidenza degli effetti per la causa, rifonda i vincoli e persuade sul vero senso di appartenenza. La presenza è un elemento essenziale della persuasione.²⁷ L'oratore non può farne a meno e per questo l'illustrazione è un'arma potente. Oggi ci sono taciute molte delle storie e delle vite che il contagio ha attraversato. Appariranno dopo,



quando tutto sarà finito o starà per terminare. Il non detto e il sottaciuto ci colpiranno come la coda velenosa del contagio. Mentre prendiamo le distanze tra di noi, la luce si accende sugli operatori sanitari stremati al loro posto di lavoro. Il loro sacrificio diviene presente e nello stesso tempo ci persuade a prendere sul serio l'impegno di non aggravare la loro attività esponendoci inutilmente al rischio di contrarre la malattia. Chiusi in casa, gli italiani si affacciano dai balconi per suonare, per applaudire chi lavora negli ospedali, per cantare l'inno nazionale. Distanziamento e presenza nello stesso atto. Gli insegnanti si collegano alle chat dei loro studenti per impartire lezioni che diventano punto di aggregazioni nel *logos* e nel *pathos*. Gli accordi della retorica divengono così quelli della parola, della musica e del canto all'unisono, secondo la regia dei *flash mob*. Qui comincia a manifestarsi l'intrinseca ragionevolezza dell'argomento di reciprocità. Come ricorda Aristotele il luogo di reciprocità si stabilisce soprattutto tra chi agisce e chi subisce, in quanto i predicati del giusto e del bene si applicano a entrambi i termini.²⁸ Se è doveroso che l'autorità pubblica metta a disposizione i presidi sanitari è altrettanto doveroso che la popolazione li utilizzi quando e dove sono raccomandati. Per essere più espliciti, se attribuiamo alle autorità preposte il dovere di fornire le mascherine filtranti, gel disinfettanti, guanti monouso a tutta la popolazione è altrettanto doveroso indossarle. L'argomento di reciprocità è quello che lega la struttura sociale perché se è lecito pretendere i tributi è altrettanto doveroso pagarli. Se è giustificato accampare un diritto è altrettanto doveroso praticare l'azione simmetrica che corrisponde a quel preteso diritto. Nel pieno della malattia comincia così a tratteggiarsi quella che dovrebbe essere un'idea della società post-covid19, perché fondata sulla rivendicazione di un legame di indissolubile interconnessione, perché è in gioco un valore più concreto che astratto, la stessa idea di sopravvivenza. Siamo passati dall'allegoria di Aracne a quelle delle api operose che producono gli anticorpi da opporre alla paura e al suo contagio.

13. La retorica del negazionismo

Il negazionismo dal punto di vista argomentativo si fonda su un principio della retorica perelmaniana e della retorica in genere, ovvero quello di non credere a rivelazioni definitive e incontrovertibili dei fatti,²⁹ ma lo stravolge nel sostenere in modo assertivo qualcosa che appare per molti aspetti da provare proprio, mentre lo si dichiara come certo (*petitio principii*). Un errore di argomentazione secondo Perelman, in quanto la premessa implicita dall'oratore non è condivisa dai più ma sostenuta arbitrariamente da chi formula il discorso. Se è vero che le comunità aderiscono con intensità variabile alle opinioni generali, i cui presupposti rimangono spesso impliciti perché fonti di potenziali disaccordi, il negazionismo più che esplicitare i disaccordi, le opinioni taciute mette palesemente in dubbio quanto si ritiene credibile per lo più. Esso rappresenta un modo di gettare nuova luce sui fatti giovandosi delle risorse di volontaria *obscuritas* di direzione indecisa³⁰ nel disporre la materia, prima ancora che nella formulazione, in quanto si fa leva su una non sufficiente differenza nella argomentazione delle idee.³¹ Il negazionismo potrebbe apparire un esercizio di retorica



paradossale, se non avesse in sé una componente persuasiva, ovvero volta a un mutamento di opinione e di situazione, cioè quello di rimuovere determinati contenuti dalla memoria collettiva o svalutandoli o negandoli del tutto attraverso un'altra strategia retorica: quella della ripetizione, contrapposta all'amplificazione nella diversità dei fini. La ripetizione nega senza fornire esempi, in quanto si limita a impiegare un procedimento anaforico. L'amplificazione tende a fornire le prove di quanto si afferma con una strategia divulgativa incline alla parafrasi e alla perifrasi dei concetti, al chiarimento dei punti oscuri mediante analogie facilitanti. Alla ripetizione e alla amplificazione si aggiunge l'esagerazione che porta a sovrastimare gli effetti di un fenomeno per disconoscerne l'esistenza.

Scriva Manzoni nei *Promessi Sposi* che durante la peste del 1630 i negazionisti del tempo sostenevano che se il contagio pestilenziale fosse stato realmente tale avrebbe distrutto l'intera popolazione. Fu così necessario alle autorità milanesi procedere all'organizzazione di una macabra processione di cadaveri appestati al cimitero di San Gregorio, luogo in cui la popolazione era solita riunirsi:

In una delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di San Gregorio, fuori di Porta Orientale, a pregar per i morti dell'altro contagio, ch'eran sepolti là; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci andavano, ognuno più in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un'intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo, e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta.³²

Uno spettacolo barocco di morte, raccontato a una voce dal Tadino e da Manzoni, che non appare così lontano dai nostri tempi. Che cosa ha reso credibile la presenza del covid-19 nella nostra vita? Una processione di camion dell'esercito che attraversava la città di Bergamo per portare le bare dei deceduti presso i forni crematori di altre città, perché quelli del capoluogo lombardo non erano sufficientemente capienti per accogliere l'incessante flusso di bare.

A mio parere, la retorica del negazionismo appartiene al genere giudiziario perché impegnata a negare l'oggetto fattuale mediante una triplice sequenza: il virus non esiste, se esiste non è quello che si vuol fare credere, se esiste, ed è quello che si vuol far credere, è un artefatto, dunque un prodotto di laboratorio. Per Aristotele il compito del contendente giudiziario è soprattutto quello di discutere se il fatto è o non è avvenuto.³³ Interviene poi l'argomento pragmatico che dichiara che si comprende la natura di un evento in base non alle cause ma agli effetti che crea, ai benefici e ai beneficiari. Il virus è allora un pretesto per favorire diversi scopi, tutti abietti, tra i quali: favorire le multinazionali farmaceutiche, determinare un maggior controllo sociale delle libertà individuali, riformare in senso restrittivo le leggi, dare luogo al potere esecutivo ai danni di quello deliberativo, produrre



una nuova organizzazione dell'occupazione nella società postindustriale mediante il lavoro agile, ovvero indurre cambiamenti produttivi tali da originare profondi mutamenti socio-economici.

14. La dedica all'Italia e agli italiani

Prima della pandemia, Dante, Petrarca, Leopardi e anche De Gregori avevano intitolato, tra gli altri, canzoni e canti all'Italia in senso doloroso e deprecativo. Barilla, che da sempre ha indirizzato la sua pubblicità nel cogliere i mutamenti socio-economici del paese, individua, durante la piena emergenza del covid-19, un'idea dell'Italia che vuol essere anche una visione o meglio una narrazione la quale privilegia l'unione di ogni parte nel tutto, di ogni individuo nella società per fugare l'antimodello dello scoramento e della divisione. Abituata in passato agli spot d'autore che hanno chiamato in causa registi come Fellini o attori come Favino, Barilla ha recentemente proposto una gloria nazionale come voce narrante di una sorta di "poesia" per l'Italia. Si può dire che Barilla ha una tradizione di *storytelling* italiano che ha identificato fino al momento del covid-19 l'azienda con la storia della famiglia italiana nelle diverse evoluzioni e connotazioni. All'epoca del contagio tutto cambia perché la famiglia si allarga all'inclusione dell'intero paese in *lockdown*. Quello che viene prodotto pare un testo epidittico. Lo spot "All'Italia che resiste", interpretato da Sophia Loren con tono fermo ma al limite di una tensione rivelata sulle battute finali dall'incrinatura nella voce. La parola attoriale dell'indimenticata protagonista della *Ciocciara*, l'ex-pizzaia della «Oro di Napoli», icona internazionale di bellezza mediterranea, campionessa di seduzione verace, regina di amore, casa e famiglia, lascerà un esempio di recitazione "socialmente utile" tra le memorie di questo difficile momento storico. L'anafora organizza questo testo in una dedica rivolta prima di tutto agli italiani e impegnata a descriverne la situazione esistenziale:

a questo silenzio che protegge le nostre strade, e alla vita che grida dai balconi, a chi è fermo ma si muove, a chi dà tutto senza chiedere nulla, a chi è stremato ma ci dà la forza di sperare, alla bellezza che non smette mai di ricordarci chi siamo, alla paura che risveglia il coraggio, al sorriso che dà senso a ogni fatica, a chi è stanco ma non molla, a chi è lontano ma sa starci vicino, a chi è spaesato ma si sente ancora un paese, all'Italia che ancora una volta resiste.³⁴

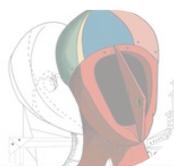
A prima vista l'organizzazione retorica del testo appare costruita sugli argomenti ricavati da una struttura di contrari, di ossimori, di seneciosi e di paradossi che nella loro azione di apparente contraddizione mettono in luce la resistenza psicologica del paese allo scoramento. Ma non si tratta solo di quello. Lo spot si apre con riprese a volo di uccello o di drone sulle città della grande bellezza: dalla Firenze dei lungarni alla piazza S Marco di Venezia. Via via vengono proposte le immagini degli italiani che resistono: coloro che suonano l'inno di Mameli sui balconi, i vecchi che escono per la spesa e con passo lento, ma non incerto, attraversando solitari strade deserte, gli addetti alla sanificazione delle strade, infermieri



e medici che bardati come astronauti hanno sempre l'accortezza e l'umanità di scrivere a penna i loro nomi sui camici, le cassiere dall'aria indifesa che restano al loro posto, i farmacisti che con la sola protezione di una mascherina chirurgica non abbandonano il loro bancone affinché non manchino le medicine e altri presidi sanitari. Si tratta di un procedimento di amplificazione che procede collocando tanti esempi in una rete illustrativa la quale rafforza l'adesione emotiva al fatto narrato. Barilla ci dà la possibilità in questo spot di capire molto bene cosa sia la prova induttiva dell'illustrazione, ovvero una serie di casi che producono, anche sulla base del *pathos*, adesione alla tesi trattata. Alla fine compare l'allegoria: un anziano dall'aria smarrita, immagine di un paese spaesato, ma circondato da persone che testimoniano la solidarietà verso chi cerca conforto. La parola chiave è la metafora della resistenza che si apre a una linea interpretativa piuttosto ampia e variegata. Resistenza è prima di tutto resilienza psicologica, tenuta individuale e collettiva, desiderio di riscoprire l'appartenenza al corpo sociale mediante gli argomenti probatori che pertengono all'inclusione³⁵ per i quali il comportamento di un individuo si armonizza, prima ancora di uniformarsi, a quello della propria comunità. Questo spot celebra il vincolo della persona con la società, riconosciuto dal far fronte più che al virus allo scoramento, alla perdita di centro della propria esistenza in un paese appunto spaesato. L'inclusione della parte nel tutto e la distribuzione del tutto nelle sue parti, avviene secondo Perelman a condizione che ogni parte sia censita, identificata e visualizzata come componente dell'insieme.³⁶ Non c'è ragione perché quello che è narrato in un brano pubblicitario non avvenga nella realtà. Anzi è stato narrato perché è accaduto.

15. Prima del lieto fine

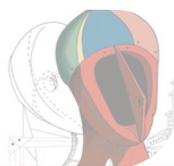
Il contagio ha eliminato la dialettica tra argomentazione e contro-ragionamento? Qualcuno sembra pensare che la situazione epidemica stia minando le basi della poliarchia. O almeno di quella gestita con *l'argumentum ad populum* di pronto e facile conio. La banalizzazione della comunicazione politica conosciuta come esemplificazione dell'effetto, ovvero fatta di un linguaggio semplice e assistito da modalità di comportamento informali e ordinarie³⁷ sembra non funzionare in termini di consenso davanti ai numeri che, anche diversamente, interpretati producono elementi di dimostrazione. Ma proprio per questo, coestensiva al discorso dell'uomo³⁸ la retorica mostra tutta la sua attualità nel momento in cui il contagio aggredisce le basi dell'argomentazione collettiva proponendosi sia come risorsa ermeneutica sia come opportunità di dialogo.

**BIBLIOGRAFIA**

- Aristotele (1983), *Retorica*, in *Opere*, a cura di Giannantoni G., vol. X, Laterza, Roma-Bari
- Batini F., Giusti S. (a cura di) (2009), *Le storie siamo noi. Gestire le scelte e costruire la propria vita con le narrazioni*, Napoli, Liguori.
- Beccaria C. (1987), *Dei delitti e delle pene*, Milano, Garzanti.
- Capaci B., Licheri, P. (2014), *Non sia retorico*, Bologna, I libri di Emil-Odoya.
- Capaci B., Spassini G. (a cura di) (2016), *Ad Populum, Parlare alla pancia: retorica del populismo in Italia*, Bologna, I libri di Emil-Odoya.
- Ellero, M.P. (2017), *Retorica, Guida all'insegnamento dell'argomentazione e delle figure del discorso*, Roma, Carocci.
- Fedel G. (1999), *Saggi sul linguaggio e l'oratoria politica*, Milano, Giuffrè.
- Fontana A. (2009), *Manuale di Storytelling*, Milano, Etas-Rizzoli.
- Lausberg H. (1969), *Elementi di retorica*, trad. dal tedesco di Ritter Santini E., Bologna, il Mulino.
- Manzoni A. (2002). *Promessi Sposi*, in *I Romanzi*, a cura di Nigro S.S., Milano, Mondadori (3 voll.).
- Perelman C., Olbrechts-Tyteca L. (1966), *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi.
- Pernot L. (2006), *La retorica dei greci e dei romani*. Palermo, Palumbo.
- Piazza F. (2004), *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica nel Novecento*, Roma, Carocci.
- Idem (2008), *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Roma, Carocci.
- Idem (2019), *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna, il Mulino.
- Rosati G.P. (2004), *La strategia del ragno, ovvero la rivincita di Aracne. Fortuna tardo-antica (Sidonio Apollinare, Claudiano) di un mito ovidiano*, «Dictynna», vol I.
- Spina L. (1990), *Il cittadino alla tribuna*, Napoli, Liguori.
- Zagarella R.M. (2015), *Il fattore personale dell'argomentazione. Una prospettiva retorico-antropologica*, Padova, Unipress.
- Eadem (2016), *Persuasione, fiducia e reputazione nel discorso medico-scientifico*, «The Future of Science and Ethics», vol. 1, n. 2, pp. 96-104 (<https://scienceandethics.fondazioneveronesi.it/wp-content/uploads/2020/12/FSE-vol1-n2-2016-2.pdf>).

NOTE

- 1 Zagarella 2015: 145.
- 2 Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 180-181.
- 3 Piazza 2004: 112.
- 4 Rosati 2004: 1.
- 5 *Ibidem*.
- 6 Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 6-8, 48-50.
- 7 Capaci 2014: 77.
- 8 Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 262.
- 9 Piazza 2008: 98-99.
- 10 Batini-Giusti 2009: 67.



- 11 Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 99.
- 12 Ivi: 234.
- 13 Ellero 2017: 274.
- 14 Aristotele 1983: III, 1411a.
- 15 Piazza 2019.
- 16 Fedel (1999): 49.
- 17 Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 99.
- 18 Ivi: 234.
- 19 Beccaria 1987: 21.
- 20 Ivi: 310-311.
- 21 Manzoni 2002: 345.
- 22 Capaci 2016: 27.
- 23 Aristotele 1983: II, 1389-1390.
- 24 Capaci 2014: 113.
- 25 Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 305-311.
- 26 Ivi: 99.
- 27 Ivi: 126-140.
- 28 Aristotele 1983: II, 1397b.
- 29 Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 550.
- 30 Lausberg 1965: 81
- 31 Ivi, 82.
- 32 Manzoni 2002: 710.
- 33 Aristotele 1983: I, 1354.
- 34 <https://video.corriere.it> (09 aprile 2020).
- 35 Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966: 251.
- 36 Ivi, 254.
- 37 Fedel 1999: 33.
- 38 Piazza 2004: 111.